

Pnrr, fondi «spacchettati» è lite sulla cabina di regia

► La delega assegnata a Fitto (Fdi) «disorienta» il pool di esperti del Mef
► Anche i progetti di coesione territoriale rischiano un rallentamento dei tempi

**LA LEGA CON
IL VICEPREMIER
SALVINI MINISTRO
DELLE INFRASTRUTTURE
E GIORGETTI PUNTA
AD AVERE IL CONTROLLO**

**IL CASO
Nando Santonastaso**

«Lo conosco da parecchi anni e credo sarebbe adattissimo. Con lui abbiamo lavorato fianco a fianco in questi venti mesi. Farà certamente bene». Parlava così pochi giorni fa al *Corriere della Sera* l'ex ministro dell'Economia e del Tesoro Daniele Franco a proposito del suo successore, il leghista Giancarlo Giorgetti, e del trasferimento delle deleghe di sua quasi certa competenza. Solo che nemmeno Franco avrebbe forse immaginato che il Pnrr, il cuore pulsante degli ultimi 20 mesi di attività del Mef (il ministero più coinvolto nella Cabina di regia presieduta dall'ex premier Mario Draghi) avrebbe cambiato ufficio, trasferito al ministro senza portafoglio Raffaele Fitto, titolare anche delle deleghe agli Affari europei e alla Politica di coesione. Scelta politica chiara da parte del neopremier Gorgia Meloni, si è detto da molti, per contenere il peso specifico della Lega al governo. Ma nell'entourage di Fratelli d'Italia, il partito di cui Fitto è stato co-fondatore, si fa notare che in fondo era la soluzione più logica perché riunire in un solo dicastero la gestione dei fondi europei ordinari e, appunto, straordinari come nel caso del Pnrr, garantirebbe un coordinamento più efficace. C'è anche chi ricorda che all'epoca del Conte bis una soluzione analoga fu adottata con l'allora ministro degli Affari europei Enzo Amendola (anche se, va ricordato, quelli erano i tempi di costruzione del Pnrr, ben lontani dalla forma che ha preso poi vita con il governo Draghi, con una governance piramidale validata da Bruxelles).

IL NODO DELEGHE

Al ministero dell'Economia per ora tutto tace. Ma qui, come nel caso del dicastero del Mezzogiorno, la nuova distribuzione delle deleghe qualche imbarazzo comincia a crearlo. Sul piano tecnico-procedurale, in particolare, cosa potrebbe cambiare? Il ruolo attuale assegnato al Mef sembra per la verità fin troppo specifico per poter anche solo immaginare di rinunciarci. Il ministero, infatti, garantisce il monitoraggio del Pnrr «a presidio e supervisione dell'efficace attuazione del programma». Il che vuol dire occuparsi del supporto alla gestione degli interventi e soprattutto dei flussi finanziari con l'Ue, della rendicontazione degli avanzamenti del Pnrr a Bruxelles, del controllo della regolarità della spesa, della valutazione di risultati e impatti. E, altresì, coordinare con gli altri ministeri, le Regioni e gli enti locali l'attuazione delle proposte e la spesa ad esse collegata. È grazie a questa responsabilità che negli ultimi 20 mesi il ministro dell'Economia e delle Finanze - con il supporto decisivo della Ragioneria dello Stato - è stato in sostanza una sorta di "guardiano" del Pnrr la cui supervisione era saldamente nelle mani (e nell'autorevolezza) di Draghi. Uno schema, peraltro, non improvvisato ma pensato per durare anche dopo la fine della legislatura conclusasi anticipatamente perché garantisse l'Ue sull'affidabilità dell'Italia fino al 2026, data finale del Pnrr, a prescindere dal colore politico dei futuri governi. D'ora in avanti invece, salvo parziali integrazioni e assestamenti delle prossime ore, sarà il ministro degli Affari regionali (reduce dall'esperienza di europarlamentare a Bruxelles) ad assumere questo ruolo anche se appare difficile che la Cabina di regia venga smantellata e soprattutto che il nuovo capo del governo non intenda occuparsi in prima persona del più massiccio Piano di ripresa del Paese dal secondo dopoguerra. Oltre tutto, se i conti hanno un valo-

re decisivo per sbloccare le tranches semestrali di risorse, sarà soprattutto sulle riforme che l'Unione europea ci peserà nella valutazione degli obiettivi prefissati e finora, peraltro, tutti raggiunti. Ma qui si inserisce un altro elemento decisamente non secondario: l'annunciata volontà della nuova maggioranza di governo di mettere mano in qualche modo al Pnrr. Non una revisione vera e propria, che avrebbe tempi lunghi e incerti e soprattutto potrebbe essere bocciata da Bruxelles ma interventi mirati, capaci ad esempio di adeguare i costi previsti all'aumento dei prezzi dell'energia e delle materie prime di cui prima del Pnrr non c'era quasi traccia. Ovviamente per non perdere risorse occorrerà essere inappuntabili ma molto dipenderà dall'efficacia del coordinamento tra gli Affari europei (che non hanno una struttura tecnica di supporto) e il Mef (che la struttura e le competenze sicuramente le ha ma non più la titolarità, per così dire, del Pnrr). È il punto più delicato: l'esperienza della gestione dei fondi europei strutturali ha dimostrato che Regione e ministeri diventano quasi delle monadi impazzite quando bisogna tirare acqua al proprio mulino (vedi alla voce progetti e risorse) approfittando spesso delle incertezze e del disinteresse dei governi: proprio per questo il rischio che possa accadere di nuovo all'alba ormai dell'anno più decisivo per il Pnrr (il 2023 sarà quello dei cantieri, per intenderci) andrebbe decisamente evitato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



02053

02053

LA PARTITA DEL PNRR

Target raggiunti nel 2022



Ammontare complessivo dei fondi Pnrr



Il "peso" dei partiti nei fondi Pnrr



Governo Meloni, chi ha in mano i fondi



WITHUB

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2053 - L.1603 - T.1615